

FOTOIT

La Fotografia in Italia

FOTOIT • Organo ufficiale della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche - FIAF
 Anno XLVIII, n. 03 Mar 2023 - € 1,00 - Spedizione in AP 45% Art. 2 Comma 20/b Legge 662/96 Filiale di Perugia



VALENTINA
VANNICOLA/30



VASCO ASCOLINI

L'obiettivo mi ha permesso di catturare foto che solo l'occhio dell'anima sa vedere.
Vasco Ascolini

Vasco Ascolini, pur facendo parte di quel gruppo di fotografi reggiani che annovera, tra gli altri, Stanislao Farri e Luigi Ghirri, ha seguito un percorso assolutamente originale e variegato per le tematiche affrontate e soprattutto per le scelte estetiche che ne fanno un *unicum* nel panorama fotografico italiano. Nato a Reggio nel 1937, dopo una fase amatoriale negli anni '60, trova in Farri il suo maestro. Farri lo introduce alla fondamentale importanza che la luce ha nella fotografia, luce che diventerà la stella polare del suo lavoro come scriverà lo stesso Autore: "La Luce è la vita stessa della fotografia, è la sua anima". L'ossimoro "Nero e Luce" costituisce la sintesi della ricerca di Ascolini che dalla "cifra al nero" del suo lavoro fa emergere la luce.

Per approfondire la cultura fotografica e il mondo dell'arte contemporanea inizia a frequentare le lezioni di Carlo Arturo Quintavalle e Massimo Mussini all'Università di Parma. Dal 1973 al 1990 si occupa di fotografia di teatro diventando il fotografo ufficiale del Teatro Valli di Reggio Emilia e documentando vari importanti spettacoli a livello internazionale, da Pina Bausch a Marcel Marceau al Kabuki e al Noh. Qui comincia quella dissoluzione dell'immagine corporea che lo porterà a una visione non descrittiva ma emotiva, derivante dal mondo dell'inconscio. Dalla metà degli anni '80 riceve vari incarichi istituzionali per fotografare monumenti e centri storici in Italia e in Francia, dove il suo lavoro viene particolarmente apprezzato da noti critici e storici

e divulgato con mostre e pubblicazioni di alto livello.

I suoi lavori fanno parte di prestigiose collezioni al Louvre, al MEP, al Museo Réattu di Arles dove nel 1991 gli viene assegnata la Grande Medaglia della Municipalità e nel 2000 viene nominato dal Ministero della Cultura "Chevalier de l'Ordre des Arts et des Lettres", una delle più alte onorificenze francesi. In seguito, stimolato dalla lettura di Orwell, si occupa del tema della follia e degli ospedali psichiatrici partendo dal San Lazzaro di Reggio Emilia e porta avanti una ricerca sempre più originale con i lavori *Inquietudini* (2001) e *Persistenze* (2013) grazie a sperimentazioni soprattutto in camera oscura. Come scrive Mussini, Ascolini ha costruito fotografie "per creare apparenze informi, come quelle che in pittura nascevano con l'*Action Painting*, con il gesto guidato dall'automatismo inconscio, oppure come le visioni oniriche di certa pittura surrealista". Questo conferma l'evoluzione della ricerca di Ascolini che non si limita all'ambito fotografico ma rientra a pieno titolo in quello dell'arte contemporanea.

Ciò devono averlo percepito anche i curatori delle importanti istituzioni straniere (Francia, Stati Uniti, Giappone, solo per citarne alcune) che conservano le sue opere nelle loro collezioni. Sono felice che i lettori di Fotoit lo potranno conoscere meglio anche grazie a questa intervista fatta nella sua casa di Reggio, alla presenza della cara moglie Lidia che lo ha seguito nel suo percorso di ricerca. Un bellissimo incontro, pieno di spessore e di umanità, per cui li ringrazio di cuore.



Di recente le tue foto sono state esposte alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia nella mostra Vasco Ascolini. Un'autobiografia per immagini, a cura di Massimo Mussini. Ce ne puoi parlare?



Sono stato felice di avere questa mostra a Reggio alla cui Biblioteca ho regalato circa 550 mie fotografie.

Io ho ancora tante foto ma purtroppo nella mia famiglia ci sono morte due figlie tra Natale e Capodanno dello scorso anno. È rimasta Barbara e un figlio a Parma e poiché non possono gestire il mio archivio ho fatto le donazioni alla Biblioteca Panizzi e al CSAC con circa 1.000 fotografie.



Dopo l'importante mostra a Palazzo Magnani, La vertigine dell'ombra, curata da Sandro Parmiggiani nel 2007, le tue foto sono state esposte in varie città italiane, ma non credo che il tuo lavoro abbia avuto il giusto riconoscimento nel nostro Paese, come è invece avvenuto con la Francia e gli Stati Uniti. Cosa ne pensi?



Esattamente. Tranne Mantova e la Val d'Aosta io non ho avuto mostre personali importanti in Italia a parte delle collettive e lo spiego col fatto che forse io dico quello che penso e

la sincerità spesso non è apprezzata. Quando l'ho capito nel 1985, anche grazie all'aiuto di mia moglie, ho deciso di recarmi in Francia per mostrare il mio lavoro.



Ci puoi parlare dei tuoi rapporti con la critica e le istituzioni francesi e in particolare dell'esperienza fondamentale di Arles e dei Rencontres? Tutt'altra musica rispetto all'Italia.



Ci siamo andati nel 1985 e poi alla fine degli anni '80 e agli inizi degli anni '90. Avevo fatto delle foto senza cavalletto e senza flash anche perché ho sempre usato la stessa pellicola, la T-Max 400 tirata a 1600. Al Louvre ho fatto una serie di foto e le ho presentate alla curatrice che mi ha dato l'incarico di fotografare delle statue. In seguito, nel 2000, mi hanno chiamato ancora quando al Louvre hanno compreso che le foto avevano lo stesso valore della pittura. In quella occasione mi è stato dato il cavalierato di cui sono molto orgoglioso. Poi ho fatto vedere delle foto alla MEP e il Direttore Jean-Luc Monterosso mi ha indirizzato a un suo collaboratore che mi disse che era la prima volta che vedeva foto così originali su Parigi e ne ha acquistate una decina.

In seguito il direttore del Museo Réattu, dopo aver visto e apprezzato le mie foto decise che avrebbe voluto una Arles in nero e mi dette subito l'incarico. Durante un maggio meraviglioso ho fatto metà delle 55 fotografie che sono state in parte esposte l'anno dopo a Les Rencontres. In seguito sono stato al Museo Rodin con la curatrice Hélène Pinet che mi ha incaricato di fotografare le statue e mi ha messo in contatto con vari conservatori della fotografia che a loro volta mi hanno contattato.



Nella tua Autobiografia citi i nomi di importanti studiosi che hanno apprezzato il tuo lavoro e con cui hai poi stretto rapporti di amicizia. Fra questi il grande storico dell'arte Ernest H. Gombrich che ha scritto un'importante lettura critica del tuo lavoro sulla città di Aosta cogliendone la dimensione metafisica. Ci racconti questo incontro?



Lui mi ha subito battezzato come fotografo legato alla pittura metafisica come, ad esempio, nel caso delle immagini fatte a Ferrara, che è una città metafisica. Gombrich ha perciò deciso di scrivere un testo non solo sul lavoro su Aosta ma sul mio modo di fotografare. Quando ho fatto il lavoro su Mantova abbiamo usato un suo testo tratto dalla sua tesi

su Giulio Romano. Dopo un paio d'anni anche Jacques Le Goff mi ha scritto un bellissimo testo su Mantova dove era andato molte volte per consultare la biblioteca. L'ho poi contattato, su richiesta delle autorità reggiane, per invitarlo da noi per tenere una conferenza al Teatro Municipale cui hanno partecipato circa mille persone. Siamo diventati grandi amici: sua moglie era una pediatra fuggita dalla Polonia e noi siamo stati più volte a casa sua a mangiare le ostriche.



Vari critici hanno sottolineato la dimensione artistica del tuo lavoro riconducendolo alla pittura metafisica, surrealista o simbolista. Condividi questa visione?



Sì, soprattutto simbolista perché ho amato particolarmente Odilon Redon e James Ensor. In una serie di *après* mi sono ispirato a pittori come Redon, Delacroix e Bacon. Io li prediligo perché stanno bene col nero.



Ci puoi parlare dell'importanza del tuo lavoro in camera oscura nella tua ricerca fotografica?



Se non avessi deciso di stampare direttamente le mie fotografie non le avrei potute dare a nessun altro perché



solo io sapevo cosa volevo. Se le dai a un altro fotografo lui le interpreta e vede quello che è nella sua mente. Sono stato in parte autodidatta e mi sono formato poco a poco. Ad Arles c'era un bravissimo stampatore che aveva imparato da Pierre Gassmann il fondatore della Ilford e realizzava quello che gli chiedevano i fotografi.

GM Quali sono i tuoi prossimi progetti editoriali e le future mostre?

VA La prossima, *Argento nero*, sarà al CSAC di Parma (15 ottobre - 23 dicembre) e poi avrò una mostra al Museo di Charleroi in Belgio dove produrranno un catalogo. Probabilmente, grazie anche all'Istituto di Cultura francese, stanno cercando una sede per fare una mostra a Milano. L'editore Valsecchi ha letto un mio libretto e con Annalisa Comes che lavora per vari editori ha suggerito di fare un bel volume che contempli sia l'aspetto umano, personale che quello fotografico. Si tratta di un libro autobiografico, a partire dall'età di 4 anni, che raccoglie una decina di foto e che dovrebbe uscire entro la fine di quest'anno.

GM C'è qualche consiglio che vuoi suggerire ai lettori e fotografi di Fotoit in base alla tua esperienza?

VA Se non fossi passato dalla FIAF non avrei fatto nulla. Ero iscritto quindi è stata esperienza importantissima e conservo ancora il Diploma di artista FIAF. Penso che sia importante studiare la fotografia e la sua storia e sapere anche perché si vuole fotografare dato che non basta scattare delle buone immagini. Consiglierei ai fotografi di stare attenti quando fanno l'inquadratura di certe foto perché devono capire che la foto non termina nel quadrato o rettangolo dell'immagine ma continua. In molte mie foto, come nel caso della danza, al danzatore ho tagliato il volto perché in questo modo si comprende che si sta muovendo e ci si chiede dove va e da dove viene. La foto, anche se non è cinema, ci permette grazie all'inquadratura di farla muovere nella danza, quando fanno i salti, c'è un desiderio di leggerezza, di cielo, ed è quello che cerco di evocare.